

J. BALENSI, J.-Y. MONCHAMBERT, S. MÜLLER CELKA (eds), *La céramique mycénienne de l'Égée au Levant. Hommage a Vronwy Hankey*. Travaux de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée n° 41, Lyon 2004. ISSN 0766-0510. ISBN 2-903264-83-X.

Il tema delle relazioni tra il mondo miceneo e le popolazioni che occupavano i territori ad esso limitrofi o comunque vicini, seppure transmarini, non da ora si trova al centro dell'interesse di molti studiosi di diversi paesi. Soprattutto negli ultimi anni le ricerche in questo settore specifico dell'archeologia egea hanno visto un forte incremento e una decisa accelerazione, in modo particolare grazie ad un sempre più diffuso utilizzo delle analisi di laboratorio per tentare di determinare le zone di fabbricazione dei vasi e ricostruire così i possibili circuiti di circolazione dei prodotti finiti e, in certi casi, degli artigiani ceramisti. Le numerose novità accumulate in questo ambito di indagine hanno dunque imposto all'attenzione della comunità scientifica internazionale anche questo aspetto della storia dell'Egeo nella tarda età del bronzo. Non è una coincidenza se – pressoché contemporaneamente – sono stati pubblicati alcuni importanti lavori incentrati su tali tematiche (Van Wijngaarden 2002), e nel 2004 è stato organizzato un congresso internazionale ad Atene, dal significativo titolo di *Emporia*, di cui recentemente sono venuti alla luce gli atti (Laffineur, Greco, a cura di, 2005).

Tra questi lavori senz'altro merita di essere segnalato il volume curato da Jacqueline Balensi, Jean-Yves Monchambert e Sylvie Müller Celka. L'opera raccoglie una serie di contributi che numerosi studiosi hanno offerto in omaggio alla memoria di Vronwy Hankey, nel corso di una tavola rotonda organizzata nel marzo del 1999 alla *Maison de l'Orient et de la Méditerranée* di Lione, per ricordare la studiosa scomparsa. La grande maggioranza dei lavori confluiti nel volume riguarda progetti sviluppatasi in seno alla stessa *Maison de l'Orient*, e che hanno come denominatore comune la ceramica micenea rinvenuta in siti del Vicino Oriente, ma vi compaiono anche importanti contributi da parte di altri studiosi che si occupano dello stesso fenomeno.

Dopo un breve scritto *in memoriam* da parte di R.S. Merrillees, a testimonianza dei diffusi e condivisi sentimenti di stima e di affetto nei confronti di Vronwy Hankey, il volume si apre con un articolo di E. French, in collaborazione con J. Tomlinson, che illustra i risultati di una serie di analisi chimiche (INAA), effettuate su 127 campioni di ceramica di tipo egeo rinvenuta in diversi siti del Mediterraneo orientale, databile prevalentemente tra il TE IIIA e IIIB. Come E. French mette bene in luce, due domande cruciali erano emerse nel corso della storia degli studi: la prima riguardante l'area di provenienza di queste ceramiche, Cipro o l'Argolide; la seconda - nel caso si fosse trattato dell'Argolide - da quale zona precisamente. Le analisi hanno risolto il primo enigma, infatti circa l'80% dei campioni risulta di provenienza argolica, anche quelli pertinenti a forme di scarso successo in patria ed evidentemente prodotte per il mercato orientale. Il secondo quesito resta per il momento non risolto, mancando elementi sufficienti a specificare ulteriormente la zona di fabbricazione.

Sylvie Müller Celka nel suo contributo auspica l'organizzazione di un data-base informatico che raccolga tutte le informazioni sulla ceramica micenea in Grecia e nell'Egeo, in modo analogo al ben noto "MycIndex" per la ceramica micenea rinvenuta nei siti vicino-orientali, di cui è autore A. Leonard. È utile ricordare che un analogo sistema di registrazione dei dati esiste anche per il Mediterraneo centrale, si tratta dell'archivio informatizzato DEDALO, progettato presso l'ICEVO-CNR a Roma. Il data-base funziona in modo relazionale ed illustra i singoli reperti all'interno del loro contesto di rinvenimento, a partire dallo strato archeologico fino alla descrizione complessiva del sito (Vagnetti, Re 1996; Bettelli, Levi, Vagnetti 2001-2002). Il vantaggio di questo ed analoghi sistemi è quello di coniugare l'approccio contestuale alla possibilità di condurre diversi tipi di analisi sui materiali, da

quelle tipologiche e cronologiche a quelle funzionali e distributive e, più in generale, quantitative. Certo, un "MycIndex" per l'Egeo sarebbe estremamente utile, sia per gli studiosi che si occupano direttamente di quelle aree, sia per coloro che studiano le ceramiche egee importate o prodotte localmente in altre zone del Mediterraneo. Ci sono però enormi problemi da superare, come la stessa S. Müller sottolinea, primo fra tutti la gestione di un'ormai vastissima massa di materiali soprattutto frammentari, ed inoltre l'organizzazione del lavoro di numerosi studiosi, diversi per tradizione culturale ed approcci teorico-metodologici, che necessariamente dovrebbe confluire in un medesimo schema elettronico consultabile in rete.

Sulla stessa linea di Sylvie Müller Celka si colloca anche, seppure con obiettivi diversi, P. Darcque; anche questo studioso, infatti, evidenzia l'importanza dell'analisi sistematica e contestuale dei dati, sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo, sottolineando come sia necessario interrelare l'attestazione di ceramiche egee nelle aree al di fuori del nucleo miceneo vero e proprio, con quella di altre categorie di evidenze, come altre classi di materiali, tecniche costruttive o forme architettoniche. A proposito delle modalità di analisi dei dati relativi alla ceramica, se da un lato si può essere in pieno accordo con Darcque sulla necessità di andare oltre le semplici carte di distribuzione – tenendo conto ad esempio della proporzione della ceramica micenea rispetto a quella locale nei diversi siti, nonché di considerare se si tratta di frammenti oppure di vasi interi o ricostruibili – dall'altro piace notare come non venga introdotta una variabile fondamentale, cioè quella della loro importazione o fabbricazione locale. Infatti Darcque parla genericamente di importazioni, quando ormai è noto che – almeno laddove sono stati promossi progetti di analisi archeometriche come, ad esempio, nel Mediterraneo centrale – una grande quantità di ceramiche egee risultino di fabbricazione locale¹. È chiaro che per una interpretazione corretta del fenomeno non possano essere condotte analisi quantitative che mettano insieme importazioni e produzioni locali. L'avanzamento della ricerca in Italia e nelle isole del Mediterraneo centrale dimostra come sia sempre più necessario interrelare i dati tipologici e cronologici con quelli funzionali e archeometrici.

Alla luce di queste considerazioni, dunque, non è più possibile inquadrare la presenza di ceramiche egee in regioni esterne al "nucleo" miceneo unicamente come frutto di scambi a lunga distanza; in molti casi la fabbricazione locale di queste ceramiche – da attribuire probabilmente ad artigiani di formazione egea che si trasferivano presso le comunità indigene – suggerisce la ricostruzione di un quadro certamente più articolato.

Il lavoro di Marguerite Yon discute proprio un aspetto particolare di questo problema, e cioè la possibilità di identificare luoghi di produzione di ceramiche di tipo Egeo nel Vicino Oriente e a Cipro. L'autrice sottolinea come sia importante combinare l'uso di tecniche di analisi archeologica tradizionale e di laboratorio per tentare di distinguere prodotti importati o fabbricati localmente. A tal fine prende come caso di studio le ceramiche cosiddette *Rude Style* rinvenute a Cipro e nel Levante, mostrando come sia i risultati delle analisi di laboratorio che gli studi tipologico-stilistici convergano nel proporre una fabbricazione cipriota. L'autrice attribuisce la produzione dei crateri *Rude Style* ad artigiani egei giunti

¹ È interessante notare che per quanto riguarda il Mediterraneo centrale l'autore non cita bibliografia più recente del 1987, ignorando tutto ciò che è stato prodotto dopo quella data e sovente pubblicato anche in lingua inglese o francese. Bisogna aggiungere che anche in alcuni importanti siti della Macedonia vi è una certa incidenza di produzione locale di ceramiche di tipo miceneo (Buxeda i Garrigos *et alii* 2003). Si segnala inoltre che è in corso un progetto di analisi archeometriche condotto dall'ICEVO-CNR e dall'Istituto di Archeologia di Tirana, con la collaborazione di R.E. Jones dell'Università di Glasgow, che ha previsto la campionatura e le analisi chimiche e petrografiche di ceramiche micenee da vari siti albanesi; i primi risultati, ancora in corso di elaborazione, non sembrano escludere la possibilità di una produzione locale di ceramiche di tipo miceneo anche in quelle zone.

nell'isola nel XIII e XII sec. a.C., i quali avrebbero introdotto l'uso del tornio e della decorazione figurata di tipo naturalistico, lontana dallo schematico geometrizzante che caratterizzava le produzioni ceramiche dell'isola. Yon non nega che col tempo anche ceramisti propriamente ciprioti possano avere appreso le nuove tecniche di fabbricazione ceramica e i nuovi stili decorativi, ma ritiene difficile distinguere le produzioni degli uni da quelle degli altri, anche perché probabilmente già gli artigiani di provenienza egea avrebbero introdotto innovazioni, soprattutto sul piano decorativo, magari assecondando il gusto della clientela locale. Un altro punto importante evidenziato da M. Yon è quello delle ricadute che il trasferimento tecnologico e stilistico dall'Egeo a Cipro ebbe sulle produzioni ceramiche dell'isola di età successiva, infatti conclude "...il fait bien reconnaître que la céramique chypriote du 1^{er} millénaire est l'héritière des techniques et de l'esthétique «mycéniennes», adoptées dans l'île dès la fin du XIII^e s.". Questa frase potrebbe adattarsi, *mutatis mutandis*, alla situazione dell'Italia meridionale ionico-adriatica nel corso della tarda età del bronzo, periodo in cui si attua un intenso processo di acculturazione, con il trasferimento di tecnologie e stili ceramici da parte egea, che si ripercuoterà nel medio-lungo periodo, quasi senza soluzione di continuità, nelle locali produzioni di ceramica protogeometrica e geometrica enotrio-iapigia e di *pithoi* in figulina (Bettelli, Levi 2003).

Louise Steel si cimenta con un utile riesame, necessariamente sintetico ma esauriente, delle ceramiche egee importate a Cipro, considerandone la distribuzione diacronica e spaziale, gli aspetti funzionali e i contesti di rinvenimento. La studiosa sottolinea come siano molto scarsi i rinvenimenti a Cipro di ceramiche importate dall'Egeo, compresa Creta, fino al TE IIIA:2 e IIIB, periodi in cui si ha un vero e proprio *floruit* di vasellame dall'Egeo (anche se come abbiamo visto nel contributo di M. Yon la produzione locale di ceramiche *Rude Style* sembrerebbe iniziare proprio nel corso del TE IIIB). Nel TE IIIC, invece, le importazioni lasciano il posto alle imitazioni locali, sia a Cipro che nel Levante. Dal punto di vista della distribuzione geografica, viene notato come le scarse importazioni più antiche si concentrino nell'area a nord-ovest dell'isola e che invece successivamente si trovino in maggioranza nella zona sud-orientale. La distribuzione delle ceramiche micenee risulta essenzialmente costiera, probabilmente anche a causa della storia delle ricerche; resta un fatto però che gli unici siti dell'interno che presentano ceramiche egee sono essenzialmente quelli a carattere culturale. Il modello che allo stato attuale sembra più proponibile è quello che vede i grandi siti costieri a carattere urbano, sedi dell'*élite* politica, drenare e controllare la distribuzione verso l'*hinterland* dei beni esotici di lusso. A proposito delle forme vascolari L. Steel procede su due livelli distinti e complementari; dapprima ne sintetizza le reciproche relazioni (rapporto tra forme aperte e forme chiuse e specifiche fogge rappresentate nell'ambito delle due categorie), successivamente prende in esame l'incidenza delle diverse categorie e fogge all'interno dei principali contesti di rinvenimento: abitati, necropoli, centri di culto. È interessante notare come in generale vi sia una predominanza delle forme chiuse, con specifiche caratteristiche funzionali. Si tratta in particolare di vasi ad imboccatura più ampia che dovevano contenere sostanze semisolide o vischiose, come cosmetici o unguenti (giare triansate, alabastra e pissidi), e di vasi con imboccatura ristretta che servivano per versare in modo lento e controllato il loro contenuto, con ogni probabilità olio di oliva, semplice o profumato (ad es. le giare a staffa e le fiasche globulari).

Dal punto di vista occidentale è interessante notare che anche in siti costieri dell'Italia meridionale e insulare, ad esempio Scoglio del Tonno e Thapsos, nella fase in cui sono presenti pressoché esclusivamente vasi micenei importati (TE IIIA e, in parte, IIIB), c'è una netta prevalenza di forme chiuse del tutto analoghe a queste evocate per Cipro, particolarmente giare triansate, alabastra e giare a staffa. Va segnalata però la differenza dei contesti di rinvenimento, nel primo caso un abitato, nel secondo una necropoli in cui potrebbe essere avvenuta una selezione delle forme vascolari sulla base di uno specifico rituale funerario (Bettelli 2002; Alberti, Bettelli 2005). Tornando nuovamente a Cipro, secondo Steel, le for-

me aperte sono presenti sia in contesti abitativi che nelle necropoli. In particolare in quest'ultime alcune fogge, come i crateri pittorici, sarebbero appannaggio delle fasce sociali più elevate. In tali tombe elitarie, sebbene raramente, possono comparire anche forme vascolari specializzate, come *rhyta* conici o configurati, che generalmente si rinvencono nei santuari dove erano utilizzati per attività di culto. Giustamente L. Steel enfatizza le potenzialità dell'analisi contestuale, anche in situazioni apparentemente ben definite, come un insediamento. In certi casi, infatti, il rinvenimento di forme aperte micenee in ambienti particolari, come l'edificio X di Kalavassos-Aghios Dimitrios, o nel riempimento di pozzi assieme a ceramiche fini locali, testimonia il loro uso durante rituali riservati all'*élite*, tipo banchetti o libagioni, che dovevano svolgersi all'interno dell'abitato. Anche nel caso di questo studio, non possiamo che condividerne le conclusioni, infatti L. Steel chiude auspicando che venga superato l'approccio tradizionale che vede la ceramica egea importata a Cipro come un insieme unitario, e che si proceda sempre di più con un'analisi regionale dettagliata per identificare diversi modelli di importazione e uso fra le varie entità politiche dell'isola; un aspetto questo molto importante e che anche gli studi riguardanti il Mediterraneo centrale stanno sempre più mettendo in luce (Jones, Levi, Bettelli 2005; Vagnetti, Levi, Jones, a cura di, in preparazione). Si può aggiungere che sarebbe utile anche una maggiore discriminazione cronologica, per verificare se, oltre a modelli diversificati su scala regionale, sia possibile notare qualche trasformazione nel tempo nelle modalità di acquisizione di questi beni.

Albert Leonard propone un'interessante sintesi delle sue ricerche territoriali nell'entroterra di Larnaca, giungendo a conclusioni in gran parte contrastanti con i modelli recentemente proposti, in particolare da Priscilla Keswani, riguardanti i rapporti tra grandi siti costieri a carattere urbano e le diverse fasce territoriali dell'interno. Secondo i modelli attualmente accettati, a partire da quello formulato da Catling ed in seguito ripreso in maniera più complessa da P. Keswani, i grandi centri costieri avrebbero diretto verso l'interno alcuni beni di lusso in cambio del metallo proveniente dalle miniere delle montagne, a fare da intermediari sarebbero stati i siti dell'immediato entroterra, con economia prevalentemente agricola. Le ricerche svolte da Leonard nelle zone di Arpera-Aghios Andronikos e di Klavdhia, nell'entroterra dei grandi insediamenti di Kition e Hala Sultan Tekke, hanno confermato e la presenza di ceramiche micenee e l'alto potenziale agricolo di quelle zone, testimoniato dal rinvenimento di numerosi frammenti di *pithoi*. L'aspetto nuovo è l'identificazione di un'area di lavorazione del metallo ad Arpera e la presenza di forme di fusione a Klavdhia, nonché la presenza nel primo insediamento di un imponente muro in pietra, simile a quelli del sito di Hala Sultan Tekke. Inoltre analisi metallografiche condotte sulle scorie di Arpera mostrerebbero che non si tratta di materia prima proveniente da risorse note presenti sull'isola, e che potrebbe avere anche un'origine strettamente locale. La lavorazione del metallo, fino al prodotto finito, in siti non costieri e la presenza di un'architettura complessa, tecnicamente e stilisticamente non diversa da quella presente nei siti costieri, assieme alla possibilità di accesso a risorse metallifere molto vicine al sito, induce Leonard ad essere cauto rispetto ai modelli rigidamente tripartiti sin qui proposti, e a considerare la possibilità che vi possano essere delle aree in cui i siti dove veniva lavorato metallo estratto nelle vicinanze, senza ricorrere a miniere ancora più interne, avessero una spiccata autonomia imprenditoriale, soprattutto nei confronti dei grandi centri costieri vicini.

Gli articoli di Nicolle Hirschfeld, Valérie Matoian, Jean-Yves Monchambert e Jacqueline Balensi riguardano più da vicino l'area levantina. La prima studiosa esamina alcune categorie di vasi di tipo miceneo, ma non solo, con segni grafici graffiti, incisi o dipinti, nei siti di Enkomi, Ugarit e Tell Abu Hawam. Secondo Hirschfeld il fatto che alcune delle ceramiche di tipo miceneo rinvenute a Cipro e nel Levante presentino dei segni eseguiti dopo la cottura o dipinti, dimostrerebbe una loro produzione cipriota o almeno un passaggio attraverso mediatori ciprioti, essendo frequentemente utilizzato a Cipro questo sistema di marchiare il vasellame. Allo stato attuale non si riesce a "decifrare" il significato preciso di questi segni,

dal momento che si presentano isolati e non sono legati a qualche scrittura riconoscibile; in conseguenza di ciò anche la loro funzione resta poco chiara e, secondo Hirschfeld, deve essere di volta in volta ipotizzata sulla base dei singoli contesti. A proposito della possibile provenienza cipriota dei vasi micenei con marchi, è importante notare che nell'elenco dei siti con ceramiche egee campionate e analizzate chimicamente, fornito da E. French e J. Tomlinson, compare anche Tell Abu Hawam con ben 87 campioni (pp. 15-25, table 1). È interessante osservare che, sebbene manchi qualsiasi possibilità di verificare se tra i campioni siano compresi anche vasi del tipo studiato da Hirschfeld, nessuno di essi risulti di provenienza cipriota e la grande maggioranza sia di produzione argolica. Una conclusione, questa, che offre molteplici spunti di riflessione.

V. Matoïan e J.-Y. Monchambert, invece, si occupano delle produzioni ceramiche e in materiali vetrosi propriamente micenee o miceneizzanti presenti a Ugarit. Il lavoro della prima studiosa dimostra come le poche attestazioni di giarette a staffa in *faïence* a Ugarit, siano di fondamentale importanza per verificare quanto le importazioni di ceramiche egee influenzarono lo sviluppo di una produzione locale di alcune tipologie di vasellame di prestigio, diffuse anche in altri centri levantini, in Egitto e a Cipro. La mancanza di analisi archeometriche, purtroppo, non consente la localizzazione di possibili, diversi, centri produttivi.

J.-Y. Monchambert esamina un nucleo di ceramiche micenee inedite dagli scavi del 1975-76 diretti da J. Margueron, e da lui recentemente pubblicate (Monchambert 2004). L'importanza di questo contributo risiede soprattutto nella proposta di datazione di alcuni vasi, che, secondo l'autore, potrebbe scendere all'inizio del TE IIIC. Se questa cronologia fosse attendibile vi sarebbero diverse, possibili conseguenze. Nell'ipotesi che questa ceramica fosse giunta ad Ugarit prima della distruzione della città, si potrebbe confermare l'esistenza, sostenuta da molti, di una fase ceramica di transizione TE IIIB/IIIC; in alternativa si potrebbe immaginare che la vita ad Ugarit non cessò bruscamente all'inizio del XII sec. a.C., ma che, almeno in parte, un insediamento proseguì per qualche tempo, le cui attività e relazioni economiche sarebbero testimoniate dalla ceramica micenea TE IIIC *early*. Un ulteriore elemento innovativo introdotto da questo studio è l'accresciuto peso delle relazioni tra Ugarit e Creta, fornito dall'esame stilistico di alcuni di questi nuovi vasi. Restano purtroppo assenti, come lamenta lo stesso autore, dati analitici circa i vecchi e i nuovi rinvenimenti di ceramiche egee da Ugarit, a conferma di questa supposizione e a fornire indicazioni sugli altri possibili luoghi di produzione.

J. Balensi nel suo densissimo e complesso articolo, cerca di confutare le principali interpretazioni storico-archeologiche circa il sito di Tell Abu Hawam (TAH); infatti la massiccia presenza di ceramiche cipriote in un momento contemporaneo alle fasi iniziali del sito e precedente l'importazione di ceramica micenea del TE IIIA, smentirebbe l'ipotesi della fondazione di TAH come emporio o colonia da parte micenea in Palestina. La quasi totalità delle ceramiche micenee risulta di provenienza argolica, un'idea emersa dall'analisi stilistica e recentemente corroborata dai risultati delle analisi di laboratorio. Queste ultime hanno messo in luce relazioni privilegiate di TAH con la zona di Micene, del resto però, secondo l'autrice, non si può escludere l'intervento di intermediari che, considerato l'iniziale stretto legame con Cipro, potevano essere proprio di origine cipriota. A questo proposito vale la pena di ricordare la tesi di N. Hirschfeld, la quale ipotizza che i vasi di tipo miceneo con segni graffiti o dipinti, e tra questi alcuni provenienti anche da TAH, siano di produzione cipriota² o passati attraverso intermediari dell'isola.

² Questa proposta andrebbe però avvalorata da analisi di laboratorio, che, come abbiamo visto, allo stato attuale hanno solo fornito una provenienza argolica. Sarebbe interessante conoscere se tra le ceramiche campionate ve ne siano alcune con segni graffiti o dipinti (cfr. *supra*).

Sulla base dell'analisi della composizione tipologico-funzionale delle ceramiche egee da TAH, confrontata con quelle di altri siti ciprioti e levantini, Balensi propone l'esistenza di una pratica di "protomarketing" da parte micenea nel TE IIIA e IIIB. Secondo l'autrice, infatti, sembra che vi fossero ceramiche micenee destinate sin dall'inizio all'esportazione, secondo le richieste della clientela delle diverse zone, come dimostra la forte variabilità regionale delle forme e dei tipi presenti. Inoltre, i dati di scavo analizzati da Balensi mostrano come il sito di TAH non abbia subito distruzioni da parte dei Popoli del Mare, come era stato supposto in passato, ma che vi sia stata continuità di vita fino all'età del ferro, sebbene le importazioni micenee non sembrino effettivamente proseguire oltre il TE IIIB.

Questa raccolta di saggi in memoria di Vronwy Hankey è molto importante, non solo perché presenta una sintesi aggiornata ed approfondita dello stato delle ricerche sulla circolazione di ceramiche egee a Cipro e nel Vicino Oriente, ma fornisce anche utili spunti di riflessione per chi si occupa dello stesso fenomeno nel Mediterraneo centrale. Infatti molte sono le problematiche comuni, sia nel metodo che nel merito. È evidente come ormai la sola analisi stilistica delle ceramiche egee rinvenute in contesti indigeni sia insufficiente, e siano indispensabili ampi programmi di campionatura ed analisi chimico-fisiche, per cercare di individuare possibili produzioni locali e, nel caso delle importazioni, proporre le ipotetiche aree di provenienza. Certo, anche la campionatura richiede una metodologia adeguata; se in prima battuta possono essere utili pure frammenti poco significativi sul piano tipo-cronologico, è necessario analizzare proprio gli esemplari più sicuramente inquadrabili, anche sotto l'aspetto funzionale, superando i feticismi protettivi del "bell'oggetto". Questo perché è fondamentale, ad esempio, conoscere quali forme sono preferibilmente importate e quali prodotte localmente, e se si verificano variazioni nel corso del tempo. In sintesi sembra necessario poter interrelare il maggior numero di informazioni possibili provenienti dalle diverse situazioni indagate; infatti solo attraverso un'indagine contestuale ed in seguito la comparazione tra i contesti esaminati, sarà possibile offrire una lettura più adeguata del fenomeno. Gli studi riguardanti la penisola italiana e le isole del Mediterraneo centrale stanno infatti mettendo in luce come esista una forte variabilità spaziale e diacronica nel rapporto tra importazioni e produzioni locali, e come su questo incida anche lo spettro funzionale delle ceramiche (Jones, Levi, Bettelli 2005; Vagnetti, Levi, Jones, a cura di, in preparazione), segno che i fenomeni di produzione e circolazione erano sì legati alle esigenze degli imprenditori egei – vuoi commercianti vuoi ceramisti, dipendenti dalle strategie economiche delle élites micenee o agenti *free-lance* – ma dipendevano in grande misura anche dalle esigenze del consumo locale, secondo una fenomenologia in qualche modo verificabile, come abbiamo visto, anche a Cipro, in Anatolia e nel Levante (Van Wijngaarden 2002).

MARCO BETTELLI

BIBLIOGRAFIA

- Alberti L., Bettelli M. 2005, Contextual problems of Mycenaean pottery in Italy, in Laffineur, Greco, a cura di, 2005, 547-559.
- Bettelli M. 2002, *Italia meridionale e mondo miceneo. Ricerche su dinamiche di acculturazione e aspetti archeologici, con particolare riferimento ai versanti adriatico e ionico della penisola italiana*, Firenze.
- Bettelli M., Levi S.T. 2003, Lo sviluppo delle produzioni ceramiche specializzate in Italia meridionale nell'età del bronzo in rapporto ai modelli egei e alla ceramica d'impasto indigena, in *Le comunità della Preistoria italiana. Studi e ricerche sul neolitico e le età dei*

- metalli. In memoria di L. Bernabò Brea*, Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'IIPP, (Lipari 2000), Firenze 435-454.
- Bettelli M., Levi S.T., Vagnetti L. 2001-2002, Cronologia, topografia e funzione dei siti con testimonianza micenea in Italia meridionale, *Geographia Antiqua*, 10-11, 65-95.
- Buxeda i Garrigos J., Jones R.E., Kilikoglou V., Levi S.T., Maniatis Y., Vagnetti L., Wardle K.A., Andreou S. 2003, Technology transfer at the periphery of the Mycenaean world: the cases of the Mycenaean pottery found in the central Macedonian (Greece) and the Plain of Sybaris (Italy), *Archaeometry* 45, 2, 263-284.
- Jones R.E., Levi S.T., Bettelli M. 2005, Mycenaean pottery in the Central Mediterranean: imports, imitations and derivatives, in Laffineur, Greco, a cura di, 2005, 539-549.
- Laffineur R., Greco E., a cura di, 2005, *EMPORIA. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*. Proceedings of the 10th International Aegean Conference, Athens, Italian School of Archaeology, 14-18 April 2004, Liège.
- Monchambert J.-Y. 2004, *La céramique d'Ougarit. Campagne de fouilles 1975 et 1976. Ras Shamra-Ougarit XV*, Paris.
- Vagnetti L., Re L. 1996, Dedalo. L'informatica applicata alle relazioni Egeo-Italia nell'età del Bronzo, *Archeologia e Calcolatori* 7, Atti del III Convegno Internazionale di Archeologia e Informatica (novembre 1995), 623-628.
- Vagnetti L., Levi S., Jones R.E., a cura di, in preparazione *The Myceneans and Italy: the archaeological and archaeometric dimensions*.
- Van Wijngaarden G.J. 2002, *Use and appreciation of Mycenaean pottery in the Levant, Cyprus and Italy (ca. 1600-1200 B.C.)*, Amsterdam.

W. VOIGTLÄNDER, *Tiryns X. Die Palastkeramik*, Mainz am Rhein 2003. ISBN 3-8053-1025-0. ISSN 0082-450X.

Il decimo volume della serie che ospita l'edizione degli scavi tedeschi a Tirinto, è dedicato all'analisi dell'ingente quantità di materiale ceramico proveniente dalla città alta, sede del palazzo, e proprio per questo risulta di particolare importanza. Infatti offre uno spaccato da un lato delle principali tendenze stilistiche durante il fiorire della civiltà palaziale a Tirinto e, più in generale, in Argolide; dall'altro può agevolare un confronto con la distribuzione di forme e tipi ceramici nella città bassa, sia in fasi contemporanee alla vita e alle attività del palazzo, sia nei periodi successivi alla sua distruzione. Il lavoro di Voigtländer vede la luce molti anni dopo la sua prima elaborazione come tesi di abilitazione presso l'Università di Darmstadt, ma il suo contributo allo sviluppo degli studi in questo settore resta inalterato, come sempre avviene con la pubblicazione sistematica di una fondamentale fonte di ricostruzione storica quale è lo studio della ceramica.

L'opera si apre con una breve storia dei rinvenimenti e la collocazione topografica dei vecchi settori di scavo. Questi ultimi interessarono particolarmente il settore occidentale del muro di fortificazione che cingeva la *Oberburg* e le zone immediatamente adiacenti. L'autore prende dapprima in considerazione due piccoli nuclei di materiali provenienti dagli scavi che a partire dalla fine dell'800 si sono susseguiti sull'acropoli della città, poi passa all'esame dell'ampio complesso ceramico proveniente dalle indagini nel settore occidentale della fortificazione.

Nella prima parte viene presentato un sistematico e ricco catalogo dei rinvenimenti, all'inizio del quale sono raggruppati tutti insieme quelli più antichi, a partire dal TE I-II fino al TE IIIA. Le ceramiche di età successiva – nella grande maggioranza TE IIIB con qualche esemplare dell'inizio del TE IIIC – sono descritte suddivise per forme, da quelle aperte alle chiuse. Una scelta che non risulta del tutto chiara nei criteri gerarchici che informano questo elenco di fogge, è la separazione tra i crateri e le *deep bowls* – che l'autore definisce *skyphoi*, secondo una terminologia preferita dagli studiosi tedeschi – con interno acromo o semplice-